

LE QUERELE DI GENOVA
A
GIAN GALEAZZO VISCONTI

Milano, 22 Giugno 1886.

Mio carissimo amico (1),

Eccoti, secondo che te ne avevo data promessa, il curioso *Sogno*, che viene ad arricchire il numero dei componimenti letterari, illustranti le relazioni fra Genova ed i Duchi di Milano, che con tanto garbo tu hai fatto conoscere ed apprezzare nel tuo studio sopra talune *Poesie Storiche Genovesi* (2). Il documento che ora ti invio è, per quanto mi è noto, inedito (3), e si conserva in un solo ms.; quell'importante zibaldone umanistico dell'Ambrosiana, che è il cod. C. 141 inf., dal quale parecchie cose ho già tratte, ed altre caverò in seguito (4). Il manoscritto non ci dà alcuna contezza nè sull'autore del *Sogno*, nè sul tempo in cui questo fu composto, nè sulla persona che vi recita la parte di protagonista, il Signore di Milano, dal quale Genova chiede pace e salute; ma è assai facile supplire, in parte almeno, al silenzio del copista quando si richiamino alla mente i fatti, dei quali questa città fu teatro negli ultimi anni del sec. XIV.

(1) Lettera ad A. Neri.

(2) *Poesie Storiche Genovesi* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XIII, fasc. I.

(3) Lo ha però conosciuto il MAGENTA, il quale ne ha pubblicato di su una copia, che esiste nella Biblioteca Universitaria di Pavia, un breve frammento relativo al Castello di quella città. Ved. *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia* (Milano, 1883), t. I, p. 214.

(4) Cfr. *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. VII, p. 234.

Già da più lustri le discordie intestine laceravano Genova, ma esse non erano mai arrivate forse a quel grado di intensità, al quale pervennero sotto il dominio di Antoniotto Adorno. Costui, ritornato con la frode al seggio donde era stato sbalzato, sosteneva nel 1396 una guerra senza tregua contro i due dogi deposti, Antonio di Montaldo ed Antonio di Guarco, e la città andava ogni giorno a tumulto, mentre i castelli ed i borghi si ribellavano all'autorità sua. L'anarchia ed il disordine erano giunti quindi a tal segno, che l'Adorno stesso trovò necessario porvi un freno, ed accolse il pensiero di sottomettere la città a qualche principe potente, il quale, con l'autorità sua assopite le gare civili, vi riconducesse la calma. A questo patronato, non appena il disegno dell'Adorno fu conosciuto, sembra aspirassero molti; fra gli altri il maggiore dei principi italiani del tempo, Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano (1).

Aveva egli, il Visconti, segretamente attizzati gli odi cittadini per servirsene onde più agevolmente conseguire il bramato dominio della opulenta repubblica? Degli scrittori contemporanei alcuni lo lasciano intendere (2); i posteriori lo affermano apertamente (3). E la cosa non può che parere a noi pure molto probabile; simili mezzi erano troppo frequentemente messi in opera dall'ambizioso Signor di Milano, perchè ci faccia meraviglia vederli qui pure adoperati. Comunque sia di ciò, egli è certo che all'acquisto di Genova il Visconti teneva moltissimo, poichè a trattarlo vi mandò in forma solenne due ambasciatori. Come i fatti non rispondessero alle sue speranze, ma le segrete inclinazioni del Doge

(1) Ved. G. STELLAE, *Ann. Gen. in Rer. It. Script.*, t. XVII, c. 1148 e segg. E cfr. MURATORI, *Ann. d'It.*, t. VIII (Milano, 1744) p. 462.

(2) STELLA, *op. cit.* c. 1147, G.

(3) MURATORI, *op. cit. loc. cit.*

facessero piegare la bilancia in favore del Re di Francia, è troppo noto perchè mi dilunghi adesso a narrarlo.

Vale invece la pena che io mi arresti un istante a richiamare la tua attenzione, mio caro amico, e quella dei lettori, sulla importanza della scrittura che ora vede la luce. Per verità questa importanza parrà a tutta prima assai tenue. Che altro è infatti questo *Sogno*, se non mera esercitazione retorica di un cortigiano del Visconti, il quale piegava la sua curiale eloquenza a solleticare le mire ambiziose del suo padrone? Eppure, se noi ci rifletteremo alquanto, questo giudizio ci parrà inesatto, e lo scritto cesserà di sembrarci un puro componimento letterario per apparirci invece quale è: un documento politico non privo di valore. Esso infatti ci si offre prova novella di un fatto che non so se sia stato abbastanza rilevato sin qui: intendo parlare della parte, che, primo forse fra i signori italiani, Gian Galeazzo Visconti ha fatto alla letteratura nel vasto arsenale dei suoi strumenti di governo.

Niuno infatti prima di lui che io sappia, ha chiamato sempre in proprio aiuto, oltre che la spada, la penna, e si è fatto costantemente, non per ubbidire al bisogno imperioso del momento, ma per assecondare un piano nettamente premeditato, un'arma delle sottigliezze dei cancellieri, degli impeti dei poeti, delle eleganze dei grammatici. Le lettere che sono uscite dalla cancelleria viscontea possono dirsi capolavori di eloquenza insidiosa e dissimulatrice; contro l'Imperatore, come contro il Pontefice, contro i Signori di Padova, di Verona, come contro Firenze, il Duca ha combattuto sempre non solo con le armi, ma con gli scritti; e, mentre le sue truppe invadevano il territorio dei nemici, i suoi segretari ne laceravano in eleganti epistole ed in ciceroniani libelli il nome e la fama. I sonetti e le invettive contro Firenze, ad esempio, che si leggono quasi in ogni codice del tempo, sono

usciti dalla curia viscontea (1); e Firenze, che si vide paragonata a Cleopatra, a Semiramide, a Jezabele, ebbe d'uopo di tutta la sdegnosa eloquenza dei suoi alunni per rendere pan per focaccia al *tiranno lombardo*, e ricambiargli i biblici vituperi e le mitologiche insolenze (2). Anche questo nostro *Sogno* adunque va considerato come un documento, più che letterario, politico; esso pure ha uno scopo assai più pratico di quello che a prima vista appaia; è stato dettato per preparare il terreno, per dimostrare a chi fosse tardo o riluttante a convincersene come nella sottomissione di Genova al Visconti tutti i vantaggi fossero per quella, i danni, o per lo meno gli incomodi, per questo. Nè l'astuto cortigiano si è appagato di ciò; ma, dipingendo un quadro tristissimo, sebbene non esagerato (3), delle condizioni della città, e dimostrando quanta necessità vi fosse di darle stabile assetto, non ha mancato di far chiaro come a tanto non potesse provvedere se non il suo Signore, screditando, sebbene in modo copertissimo e in mezzo agli elogi più smaccati, gli altri sovrani, ai quali si poteva ricorrere, l'Imperatore, il re di Francia. Ma, dove

(1) Cfr. MEHUS, *Vita Ambr. Trav.*, p. CCCXII; MORENI, *Invectiva L. Colucii Salutati in Ant. Luschem Vicentinum*, etc.

(2) Dei due sonetti, che com.: *O scacciato dal ciel da Michael*, e *O Cleopatra, madre d'Ismael*, il primo diretto contro il duca di Milano, il secondo contro Firenze, io ho notizia da un centinaio di copie; e credo che son lungi dal conoscere tutte quelle che ne rimangono.

(3) Lo Stella, per carità di figlio, dissimula negli *Annali* la gravità delle condizioni in cui versava la sua patria; ma quanta e quale fosse svelano altri scrittori del tempo, che niuna peculiare ragione astringeva al silenzio. Il MANZINI così in que' suoi ricordi editi dal Mansi (*BALUZE, Miscell.*, IV, 126 e segg.) afferma che *tot inter se cives et nobiles gladio perierunt, tot edes in urbe et extra urbem et palacia sunt incensa, quod incredibile ac ineffabile dictu esset*. Ed il SERCAMBI nelle sue inedite *Cronache di Lucca* rincara la dose consacrando un capitolo a narrare come *tra i guelfi e ghibellini di genoua e del contado fue smizurata guerra e uccisione tralloro ardendo le uille e tagliando le uingne* (*Arch. di Stato in Lucca, Cod. orig.*, f. 166).

l'accorgimento dello scrittore vie meglio si manifesta è nella conclusione, dalla quale, se si può bensì arguire che il Visconti non avrebbe rifiutato di accordare la sua protezione così umilmente ed ansiosamente sollecitata, non lo si ricava però con sicurezza. Troppo esperto dei politici maneggi l'autore, che noi potremmo identificare con qualcuno dei segretari del Visconti, l'Arisi, il Marini, se non il Loschi, sa che è un recar danno alla propria causa il mostrare di desiderar soverchiamente quello che viene offerto. Con sagace prudenza egli lascia quindi senza risposta le preghiere di Genova; e che tale prudenza non fosse troppa si incaricarono di provarlo i fatti.

E qui io avrei finito, se non mi paresse opportuno far seguire alla breve dichiarazione di questo scritto, che ci dà modo di conoscere, meglio di quello che concedano gli accenni fin qui noti degli storici, le vive speranze che il Conte di Virtù aveva nudrite di unire ai suoi dominî anche Genova, la notizia di un altro documento letterario, che ci richiama alla effettuazione di queste speranze per opera di un figlio ed erede del gran Giovanni Galeazzo. È questo un breve frammento di componimento poetico, forse l'ultima strofa di una canzone, da me rinvenuto in altro codice Ambrosiano (1), nel quale vediamo Genova personificata richiedere la protezione del Duca Filippo, come, scorso quasi mezzo secolo, la torneremo a vedere, nel Lamento da te messo

(1) È quello segn. L. 101 sup., che contiene il Canzoniere del Petrarca, scritto, come è alla fine notato, *per me Iohannem de Parazo civem Mediolani ac coadiutorem officii Bulletharum Civitatis predictae anno domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo vigesimo nono, die Sabati vigesimo secundo mensis Octobris hora decima septima cum dimedia (sic) octava indictione*. I primi sei fogli comprendono la tavola del Canzoniere, la quale termina col sesto, lasciando bianchi i due terzi della facciata. È di questo spazio vuoto che il de Parazo si approfittò per trascrivere il Lamento di Genova.

in luce, implorare quella del suo successore Francesco Sforza (1):

Mouiti ormai, o desiato sposo,
 Più non m'indusiar la tua venuta,
 Muouiti, aiuta, aiuta,
 Che già chiamando te sum facta fiocha.
 Muouiti ormai, ch'io ti fo glorioso,
 Se fai ch'io sia da te riconosciuta,
 E per te ricevuta
 Col pacifico bascio de la bocha.
 Io sum colei chi de raxon ti tocha,
 Che sotto 'l pastural del buon giouanni
 Lieta vissi molti anni.
 Tu dunque che 'l subcede per tuo honore
 Di ciò se' debitore;
 Genoua sum chi chiama (2) notte e dia:
 Da cha Visconte o Philipo Maria!

Anche qui parecchie considerazioni troverebbero luogo; ma io ho già parlato abbastanza, e mi arresto tanto più vo-

(1) La rassomiglianza fra i due componimenti è resa anche più evidente dai richiami alla passata signoria dei Visconti. Come nel *Lamento* del 1421 Genova rammenta a Filippo Maria ch'essa sessant'anni innanzi si era data all'arcivescovo Giovanni Visconti, così in quello del 1464 ricorda allo Sforza che ella ha ragione di confidar in lui,

Quale altra volta sposa
 Fu dil Philipo suo predecessore.

Oltre che per il contenuto v'è rapporto di somiglianza fra le due poesie anche nella forma. Come nella nostra Genova esclama, rivolta a Filippo:

Più non m'indusiar la tua venuta
 Muouiti, aiuta, aiuta;

così la udiamo dire a Francesco più tardi:

Zorno et note, aimè tapinella,
 Crido et chiamo, o novello sposo,
 O Signore glorioso,
 Più non indusiar la tua venuta.
 Mouite ormai, aiuta, aiuta
 La vidueta

La identità di questi versi è forse accidentale; certo, curiosa lo resta ad ogni modo.

(2) Il cod. *chiamando*.

lentieri, in quanto che tu, meglio assai di quello che io potrei, avrai campo di illustrare codesto aneddoto in quel lavoro che mi auguro (e nell'augurio molti si associano) di veder presto compiuto, dove tutti i componimenti, vuoi popolari vuoi letterari, riguardanti la Liguria rinverranno una piena ed efficace dichiarazione.

Intanto continua a voler bene

all'affezionatissimo tuo

F. NOVATI.

[ANONYMI SOMNIUM QUO JANUENSIS URBIS QUERELAE ENARRANTUR] (1).

Quamquam eorum, que mortalium mentes, dum vigilant, cernunt, considerant, paucunt aut exoptant, aliquae plerumque in sompnis represententur ymagines et iuxta omnium prudentum dogmata soporatarum mentium visiones, uti omni misterio vacue et illusiones inanes abitiende sint et ad nulla futurorum sint presagia protrahende; attamen, quia cuiusdam mee somniatae visionis pars maxima est in iam partis vera, et restantem portionem summe affitior adimpleri, non silebo, illius interpretationem veramque significationem sanctissimo onnipotentis Dei viro Danieli prophete tota deuotione mentis totoque affectu cordis submittens. Transierat namque sexte ferie lux, qua parturientis virginis jeiunia deuota persolueram, sequentisque noctis maxima pars iam erat exhausta, ut frequentantibus galliciniis (2) rutilantis aurore iam enitescerent aurei fulgores; ecce raptus (3) sum in spiritu usque ad olim regiam ticinensem ciuitatem, que hodie Papia titulatur, et ingressus sum illud mirandissimum spetiositate, sumptuositate, et tutela inexpugnabile castrum, in quo residentiam facit illustris princeps Mediolanensis dux; et ductus per multa menia et amplissimas aulas, quorum spetiositatem, structuram et iocunditatem per-

(1) Riproduco il componimento secondo la lettera del cod. Ambros. C. 141 inf. (f. 24 r - 27 l), limitandomi ad espungere, confinandoli a piè di pagina, gli sfartalloni più grossi dell'autografo.

(2) *Galliciniis*.

(3) Qui incomincia il brano riferito dal MAGENTA (o. c. p. 214).

transeo, quoniam in exprimendo deficerem (1), tandem applicui ad locum, nec latitudine nimia spatiosum aut nimia arctum angustia, sed honestissima spetiositate (2) finitum et aeris debita orientalis immissione coruscantem. Ac parietum structura nec formositate neque hystoria luxuriabatur inani, nec etiam in materiali primeua simplicitate relicta (3); verum virtutum ymagines in actu honestissimo et mistico insignite, se ibidem taliter ostentabant ut, tamquam vita fruentes, cunctos astantes profundis eloquiis (4) et ponderatis gestis virtutum regulis et preceptis pronos facere viderentur et attentius provocarent. Ibidem namque excelso sedebat in trono mediolanensis dux, princeps utique in presenti euo sublimis. In ipsum enim natura conata est quicquid potuit; cum corporis magnifica quantitate ceteros presentis eui principes longe precellat, neque diformis sit eius corporis altitudo, sed membra grossitie et congrua mensura sint sub proportionalitatis regula copulata. Mirabilis est equidem inter modernos principes tanta statura. Cesarea insuper et imperialis faties, luminibus imperiosis in illo prefulgens, improbos timidos facit, virtuosos autem attrahit (5) et ardentissimam in pusillanimes (6) magnanimitatis flammam infundit. Mel et fauum sub lingua eius et labia eius aperuit dominus et opere et sermone potentem fecit illum. Sapientia eius inperscrutabilis et astutie eius abissus. Magna iustitia eius super populos suos acceptum illum facit coram domino et temperantia illius atque luxus omnis mirabilis abstinentia regnum suum confirmant apud dominum. Hunc equidem tantum ducem magnificorum procerum et spectabilium militum ac eminentissimorum prudentum comitabatur excelsum consilium. Cumque super magnificis casibus satis prolixè consultum fuisset inter tantos, ecce secretarii illius pulsate sunt fores et per hostiarios ducis facta de pulsante noticia ad eiusdem mandata patuit introitus. Et statim ingressa est mulier quedam reuerendissimi et eminentis aspectus, lugubribus amicta vestibus et illam mulierum nigrorum amictuum corus sequebatur amplissimus. Illa equidem annosa valde eius fatie videbatur; ceteras tamen pollenti (7) statura et ostentatione magnifica superabat. Que cum ingressa fuisset, ter reuerentissime poplite flexo,

(1) *Deficerem.*

(2) *Spetiositate.*

(3) Qui termina il brano edito dal MAGENTA.

(4) *Eloquijs.*

(5) *Attrahit.*

(6) *In in pusillanimes.*

(7) *Pollenti.*

se principi prefato inclinavit humillime; similiter et chorus ille. Quibus dux predictus assurgens, dextra illi reuerendissime mulieri cum regia honestate porrecta, in eodem solio discumbere fecit eandem et in circumstantibus inferioribus sedibus sequentes illam mulieres. Et deinde eadem se totam duci inclinans, lumenibus humi depressis et rubescente fatie, tremula voce sic exorta est: Salve, illustrissime dux mediolanensis urbis, Comes Virtutum, Longobardorum tranquillitas, Italicorum (1) spes, omnipotens deus per sui clementiam (2) preces vestras clementer exaudiat, propositum vestrum sanctum in sua sinceritate et pacificum regnum vestrum incepta tranquillitate per tempora longiora conservet. Ut igitur vestra ducalis celsitudo que nos et accessus nostri causam colligat euidenter, ecce ego januensis urbis (3) sum ymago lacera et he sunt occisorum virorum flebiles relictæ. Postquam namque dicta nunc infausta januensis urbs a suo fundatore fuit primo lapide feliciter instituta, mirandissime quippe floruit, ciuibus eius magnificis et ad lucra solertibus, in breui coaluit uehementer, et, rei sue publice paulatime fiscalibus erario repleto pecuniis, terra marique plurima propulsata sunt bella adeo magnifice et strenue, ut urbes et loca plurima circumstantia, insulas maritimas, populos externos, variasque nationes, potentatui baculoque suo imperiose subiecit et felicis, sui syderis infusione mirabili imperiosos suggerente successus, adeo urbis illius exuberavit imperium, ut vera esset et a cunctis *mundi janua* diceretur. Ibidem virorum fecunditas audatium valde, maritimo bello potissime, magnifica navigatorum bellicosorum et mercionialium (4) potestas, opum immensitas, concursus gentium ineffabilis, portus tutus, eiusdem quoque ciuitatis gloria immensa facta erat. Intus enim et extra altissima palatia magni sumptus, maximi decoris; pomeria virentia, alacritatem conferentia infinitam, suppellex (5) argentea pomposa, vestium et ornamentorum luxus. Hac siquidem quiete tanta gaudentem urbem non unquam tetigere bella, sed ciuilibus concordia et ad patrie augmentum tenax unanimitas victores eos fecit et de inimicis suis memorandos reportare triumphos. Hec plurima nempe testantur spolia: ferree quippe Venetorum cathene, navigatorum catelanorum rostra, Pisanorum strages. Sed, proh dolor, tanta natantes pinguedine ciues, eximioque superhabundantes luxu.

(1) *Italicorum.*

(2) *Misericordiam* espunto.

(3) *Urbs.*

(4) *Mercionialium.*

(5) *Suppellex.*

ceci facti sunt, ut summi tonantis immemores, superbia elati, liuore pregnantes, consortium impatientes, cessantibus exteris inimicis, ciuiles in se verterunt dextras: heu, heu, quanta strages! Iacent altissima menia igne succensa, aut violenta ruina (1) depressa, vinee et oliveta tam sapidorum liquorum, aut metu inculta iacent, aut ferro et depopulatione lacrimabili prostrata tabescunt, et, quod lacrimabilius est et inreparabile penitus, letalibus vulneribus multa iacent corpora, lugent orbatii filii, contristantur germani, flent incessanter mestissime coniuges; colores vestium virentes in nigros et mortuosos translati sunt in occisorum (2) testimonium flebile. Huius siquidem tante cladis primitiuam fama est fuisse scintillam (3) duorum ciuium letalis liuor, quos libido dominandi tanta captauerat quod, ut improba vota sua totaliter implerentur, passi sunt misceri rempublicam et ciuiles discordias incitarunt. O male concordēs nimiaque cupidine ceci! Quid miscere iuuat mundum (4), orbem tenere in medio? Hinc enim infernales diaboliceque secte, infaustis Guelforum et Gibellinorum distincte vocabulis, que longa per tempora commote non fuerant, pestiferis inflammate liuoribus, ardentissimas pariere flammās, ut huiusmodi parzialitatum ardore uniuersorum et ciuium (5) sint corda succensa. Vota quippe ciuium ad varios referuntur; alii Adornensem, alii Montaldum exoptant: alii Fli-schos, alii Grimaldos magnates secuntur et aliqui Spinolorum et Auriensium potentiam inuocant. Ille urbem sub ducis titulo tyrannice intendit (6): alius gauiese oppidum notabile prefate reipublice sibi usurpauit indebite (7). Quid dicam de castro Monaci? Sed certe illud regulat qui urbem ducit, licet sub proprio titulo sibi illud ascribat (8). Quid grandius Saonensis? Urbs antiquum deseruit cultum; bono tamen et fido sequestro commissa est (9). Portus autem Veneris pleraque oppida alia urbi aut ducenta aduersa sunt. Verum bene sperandum est in illo qui rubeo tegitur clipeo, quod iustitie presul maximus prefatam rempublicam suis viribus non fraudabit et

(1) *Ruyna.*

(2) *Ociosorum.*

(3) *Scintillam.*

(4) *Mundum* e così sempre.

(5) *Omnium.*

(6) Intendi Antoniotto Adorno.

(7) Allude ad Antonio di Montaldo, che si era impadronito di quel castello nel maggio del 1394. Cfr. STELLA, *Ann.*, c. 1143-44.

(8) Per le vicende di Monaco, usurpato nel 1395, da Giovanni e Lodovico Grimaldi, ved. STELLA, *op. cit.*, c. 1147.

(9) Savona si era data al Duca d'Orléans; cfr. STELLA, *op. cit.*, c. 1150.

reintegratis omnibus totalitati sue membra reddet (1) sine mora. Liqueat igitur qualis sit urbis prefate miserandus casus; que enim, eleuata ceruice, solita erat domitare superbos et nomina sua extendere in fines orbis, nunc humiliata sub uno prosternitur, queque mercium copiis alios implere consueuerat, in presentiarum ab aliis indigens pudibunde mercatur. Mercatorum appulsus (2) desinit, sed armatorum strepitus insurrexit; pro sonetis non est locus tibicine et tympana vindicant sibi bellicosum strepitum. Ad galeas, ad merces, navesque grandes ad remota viatica destinandas, non conueniunt sotii, sed obsidionibus, gentium coaceruationibus, insidiis, litteris, breuiis et nuntiis omnium vacant ingenia studiosa. Huic siquidem tante stragi, illustrissime dux, vix ullam cerno medelam optimam, nam qui intrusus est dominiuidus est, sagax et medie impatiens, quod detinet relinqueret inuitus, et ad retinendum iam longa possessio eundem potentem indicat de futuro. At plerisque potentibus inuisus est: dedignantur admodum patique nequeunt illum urbi presidere predictæ, tyrannico maxime gestu. Unde pestis hec letalis mortiferaque est, et salutis reparationisque spe fere omnimoda destituta. Unicum tantum, princeps optime, subsidium salubre perpendo, ut vos, princeps desideratissime, prefatam urbem eiusque magnificas alas sub vestra protectione potentissima assumatis. Vota omnium ad excelsam dominationem vestram se affectuosissime extendunt, maiores utique et minores ad prefate urbis imperia excelsa nomina vestra invocant incessanter; quinymo menia, mare et littora (3) principatus vestri salientem affectum crebris nutibus indicare videntur. Hec siquidem nostra, si non fallor, felix princeps, tanta potestas vobis soli bene sedet, conuenit et est apta. Communiter quidem viuere aliorum ritu populorum nostrarum mentium immensa varietas minime pateretur, et in unum ex nobis tanti potentatus ducem ciuiles liuores nostri ascensum denegant diuturnum, quo fit ut extero indomita nostra capita submittamus. Sed non omnis potentatus tanti capax existit. Ridiculum et ignominiosum reuera esset pusillo tantam submittere potestatem; potens namque populus sub nouo excelsi principis dominio non vilescit, et dure ceruices sub potentissimo flectuntur baculo, et sub excelso imperio elata corda et conflata mentes totaliter liniuntur. Sed cui excelso tanta submittet se potestas? Serenissimus equidem et superillustris dominus noster Romanorum Imperator, in Germania habens tronum maiestatis sue et aliis

(1) *Reddent.*

(2) *Apulsus.*

(3) *Littora.*

magnificis et amplissimis necessitatibus occupatus, soloque generali titulo urbis nostre contentus, plagis nostris neque optat nec in presentiarum commode (1) posset opportunam et celerem (2) infundere medicinam. De illustrissimo, quinyimo serenissimo, d. Franchorum rege consultum est. Certe immensa est illius prudentia et potentissima eius excelsa serenitas. Verum loci sedis residentieque maiestatis sue proluxa distantia et ad festinanda nobis sua subsidia inopportuna valde; nec non Gallicorum ab Italicis mores longe difformes sunt et conuenientiam cum eisdem esset habere difficillimum. Unde, undique meum reuoluens intuitum, nullatenus cernere possum principem ullum, cui melius dicte urbis sedeat imperium. Tu namque es potentia inextimabili fortis, sapientia venerabili prudens, ad succurrendum promptissimus nobis vicinis, et moribus nostris tui omnes sunt conformes. Suscipe igitur, prosperosissime et felix princeps, hanc laceram urbem eiusque longas caudas, et ingenio immense sapientie tue statum illius in pace reforma. Exaltabuntur equidem preclara nomina tua usque ad ethera et in fines orbis terre sonus eorum exhibit: tremenda quorum insignia audacis vipere per equora militantia, orientalibus, meridianis (3) et septentrionalibus (4) maritimis nationibus in actu excelso iterum se ostendent et antique dominacionis illustrissime agnationis vestre renovabuntur vestigia. Ne moreris; tolle moras; quid amplius cernis? Hoc enim impleri oportet omnino. Scriptum est enim per prophetam: *Et tu Bethleem terra Juda nequaquam minima es in principibus Juda; ex te enim exiet dux qui regat populum meum Ysrael.* Tu quippe es ille dux, qui Januensem populum sic diriges, diuino mediante iudicio, ut hostium sublata formidine tempora nostra erunt tua protectione tranquilla. Et illam sic reformabis quod id quod belli calamitas introduxit, hoc pacis lenitas sopiret. « His sic clementer oratis prefata reuerendissima domina inclinato capite finem fecit. Tunc illustrissimus dux, claritatem sui generosi vultus aperiens, versus prefatam venerabilem mulierem, sic suum inchoauit eloquium: « Veneranda domina, eloquentissimam orationem vestram eiusque sententiam lacrimabilem nostra mente percepimus et vester sequentiumque flebilis habitus, nec non vestra tante stragis enarratio ad lacrimas nostra lumina incitauit mentemque nostram super casum vestrum compunctione non modica pun-

(1) *Comode.*

(2) *Celebrem.*

(3) *Meridianis.*

(4) *Septentrionalibus*

gunt (1). Nos enim non latet quanta semper feruens caritas, quamque fraterna dilectio inter illustres et magnificos progenitores nostros et populum Januensem viguere et quam multos nobilissimos eiusdem urbis ciues magnis amicis connexos habuimus. Et nos illius populi inter ceteros generationis nostre principes fuimus zelatores immensi et de illo semper optauimus audire felicia (2). Stragem tantam equo patientique habetis animo tollerare, diuina namque iudicia sunt summa suffulta iustitia et non sine quare diuina turbatur maiestas. Populum enim vestrum voluptatibus deditum, sue maiestatis oblitum (3), peruertere voluit forsitan ut suum recognosceret creatorem, potius corrigere intendens quam occidere. Quare est summis vigiliis, ieiuniis et orationibus deuotissime (4) insistendum, ut diuina maiestas humiliata, populi precibus inclinata, amodo retrahat manum et persecutionibus vestris finem imponat. De laudibus nostris vestra oratione comprehensis, ad non modicas vobis grates astringimus. Que dicta sunt, curialitate prudentie vestre prolata sunt; nam et ego humanus sum, terra et limo a summo tonante creatus, pronus ad lapsus, nisi diuinum suffragium robur tribuat et pedes nostros a lapsu conseruet. Quod nos ad urbis vestre invocatis imperia, modice non est dilectionis inditium. Ad quod respondemus quod omnipotens Deus nos, licet indignum, magno regno terreque amplissimo ambitu preposuit, nostro submitit dominio nonnullae prae nationes et incorrigibiles fere; propter que satis latitudine habundantes imperii, humeros nostros aliis laboribus subiicere (5) non curamus. Verunitamen quia antiquorum nostrorum et noster ad populum vestrum feruentissimus zelus nos urget, ut super calamitate vestra non obturemus aures nostras et super imminente (6) periculo vestro nostra lumina non claudamus, considerabimus super requisitionibus vestris et cum consilio nostro plenissime discutiemus hec omnia et vobis iuxta diuinam inspirationem responsum dabitur votis vestris. Quibus explicitis, prefatus d. Dux reuerenter assurgens iussit prefatam dominam sequentesque illam illustrissime domine Ducisse, consorti sue, introduci confestim sub maximo cultu et honoribus venerandam. At ego respui.

(1) *Pongunt.*

(2) *Felicia.*

(3) *Semper aspunto.*

(4) *Deuotissime.*

(5) *Subicere.*

(6) *Iminente.*